

Lamentazione sul destino d'Italia che ancora “siede in terra negletta e sconsolata”

Luciano Lelli

Non credo di cedere a un impulso spinto all'estremo di pessimismo esprimendo la convinzione che l'Italia sia un paese sostanzialmente ingovernabile. Con una certa facilità ci si avvede della pertinenza della perentoria asserzione se si passa in rassegna critica e valutativa anche soltanto l'ultimo secolo e mezzo di storia italiana, dal 1861, allorché a conclusione di un fortunoso travaglio fu conseguita sul piano formale l'unificazione nazionale.

Da quell'anno si sono succedute alla guida del Paese decine e decine di compagini governative. Quasi tutte però impossibilitate, di fatto, a esplicare le proprie funzioni a perseguimento del maggior bene comune dei cittadini. Poiché costrette a riservare la più rilevante quantità e qualità delle energie in dotazione non già ad affrontare e risolvere i problemi della Nazione e dello Stato ma alla salvaguardia dell'incarico di lavoro e di responsabilità ricevuto e assunto (stendo un velo pietoso sulla cruda evidenza che svariati governi, in aggiunta, hanno evidenziato una incapacità gestionale spaventosa).

In Italia, infatti, almeno da quando la stessa si è costituita come stato unitario, la smania più assillante che frastorna le fazioni politiche operanti all'opposizione dell'esecutivo pro-tempore in carica (ma paradossalmente non di rado anche consorterie insoddisfatte o agitate da risentimenti aggregate entro la coalizione al potere) è l'abbattimento del governo, immediato e clamoroso, ossessione per l'attuazione della quale ogni espediente e mezzo è lecito.

Lo sporco gioco, oltremodo deleterio per lo Stato e soprattutto per i cittadini, inizia implacabilmente e viene reiterato ogni volta che un nuovo governo entra in scena, emette per così dire i suoi primi vagiti.

Quale la causa di un così mostruoso fenomeno, tipicamente italiano (anche se poi, in verità, declinazioni dello stesso con varianti sono riscontrabili – ma con manifestazioni meno ricorrenti ed eclatanti – anche in altri paesi affini all'Italia, per occorrenze storiche, peculiarità culturali, tipologie della evoluzione civile)?

Ho scritto, sopra, “causa”; consapevole però della sostanziale improprietà del termine: perché i fenomeni sociali persistenti e complessi non sono mai interpretabili e comprensibili leggendoli nell'ottica d'una sola ragione esplicativa.

Ma, nel contesto della corrente riflessione, io sono comunque interessato a esplicitare soltanto “una” causa, che ritengo dominante, responsabile principale delle distorsioni e delle macroscopiche deficienze in precedenza menzionate. Essa è la seguente: propriamente gli italiani, per concorrenza delle vicende storiche e forse anche per connotati peculiari molto marcati e non commendevoli, fan mostra di sé quali aggregazione casuale, eteroclita e conflittuale di individui, non evidenziano presso che mai i tratti tipici e valorizzanti dell'entità omogenea definibile “nazione” (o popolo, se pure in verità i due termini non sono con tutta esattezza sovrapponibili).

A dimostrazione del desolato assunto, prendo le mosse dalla icastica definizione di nazione proposta da Alessandro Manzoni (nell'ode *Marzo 1821*): “una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor”.

Orbene, se si analizzano le emergenze dell'“italianità”, ricorrenti e in specie contemporanee, traguandandole mediante il filtro interpretativo identificato da Manzoni, senza sforzi esegetici particolarmente intensi subito ci si avvede del fatto che, appunto, presso che mai gli italiani han mostrato – e nello sciagurato atteggiamento di negazione tuttora imperterriti persistono – d'essere autenticamente concordanti in Nazione.

Mi soffermo un poco in esemplificazioni puntuali dell'assunto.

Arme. La storia d'Italia impietosamente rivela che quasi mai i suoi frastornati abitanti si sono battuti compatti come un solo uomo, bene avendo individuato il nemico comune ed esterno. No, gli italiani preferiscono accapigliarsi tra di loro, gli uni contro gli altri armati, nel cortile di casa, a danno di tutti e di ciascuno: guelfi contro ghibellini, bianchi contro neri, servi della Spagna contro servi della Francia, savoiardi contro borbonici, fascisti contro antifascisti.

Sempre per quanto concerne l'avventura delle armi, in rapporto, diciamo così, dialettico con gli altri stati: nel secolo scorso, in occasione delle guerre mondiali, l'Italia ha clamorosamente mutato casacca, concludendo i conflitti nelle squadre contro le quali si era inizialmente schierata. Non entro qui nel merito contingente delle occorrenze che hanno spinto a scambiare amici e nemici: certo è però che siffatta reiterata inclinazione ha comportato per l'Italia un prestigio e una credibilità internazionali prossimi allo zero.

Lingua. Prima tra le nazioni europee, nei secoli conclusivi del Medioevo, l'Italia ha generato una lingua nazionale neolatina eccellente al diapason, nata adulta e presso che immutabile grazie agli immani, insuperabili e insuperati, capolavori letterari di Dante, Petrarca, Boccaccio.

Per secoli però mai essa è diventata idioma del popolo, esprimendosi in una pluralità di parlate locali, tra loro spesso impossibilitate a interloquire, in quanto sostanzialmente allotrie.

Una parvenza di lingua nazionale, pur se imbastardita e devitalizzata, si è affermata nell'ultimo mezzo secolo, per apporto dello strumento televisivo. Ma, proprio nei mediocri giorni correnti, che cosa sta avvenendo, a ulteriore testimonianza che l'Italia, da quanti ne calpestanto il suolo, viene per lo più trattata alla stregua di una espressione geografica?

In luogo di prefiggersi, nelle scuole e nella società, un potenziamento della lingua italiana, ad affermazione e consolidamento dell'identità nazionale, certi politici e *opinion makers* cianciando vagheggiano un rilancio dei dialetti, l'inclusione dello studio di tali subalterne parlate nei programmi scolastici!

Altare. Dall'Alto Medioevo e fino all'esordio della "contemporaneità" gli italiani sono stati in larga misura accomunati dall'adesione, sostanziale o formalistica, alla religione cattolica che anche li rendeva, oltre i confini nazionali in dimensione europea, *cives della res publica christiana*.

Il distacco dalle pratiche della fede di masse sempre più imponenti di individui, con approdo d'una percentuale d'essi a forme di laicismo acceso, di irreligiosità astiosa, l'irruzione sempre più massiccia e incontrollata sul territorio nazionale di migranti adepti di religioni straniere, in primis islamici, l'emersione conseguente d'una progressiva mentalità relativistica in merito all'essenza delle religioni, stanno facendo sì che pure l'usbergo dell'*altare* si va dissolvendo, quale fattore di identità e comunione tra i sempre più frastornati italiani.

Memorie. Intanto i residenti in "Ausonia" per peculiare tratto antropologico diffuso mancano quasi completamente di *memoria storica*, dimenticano con stupefacente proclività gli eventi e le vicende che magari a suo tempo hanno vissuto con la più accesa tensione emotiva.

Tale inclinazione fa sì che nessuna lezione si riesca a trarre appunto dalla storia e facilita cambiamenti anche clamorosi di schieramento e di convincimenti.

A siffatta specificità caratteriale s'aggiunga la circostanza che presso che tutti si radicano nel loro "particolare", sono irresistibilmente attratti dal frazionismo, tengono in cima a pensieri e desideri l'immagine del loro "campanile", per esso tifano spregiando, con la massima virulenza antagonistica, le predilezioni e le pulsioni localistiche degli "altri da sé".

Sangue. Le vicende storiche che hanno per millenni sconquassato l'Italia hanno fatto sì che sul suo territorio si siano tumultuosamente insediati popoli, genti, nazioni, gruppi umani, lungo un caotico itinerario di sovrapposizioni, sottomissioni, intrecci.

Per siffatta innegabile circostanza è presso che fuori luogo anche soltanto la mera ipotesi di una "pura razza italica" su cui pure il fascismo farneticò, a criminale e grottesca imitazione di analoga, più tragica mitologia hitleriana.

A ciò si aggiunga, nella corrente contemporaneità, l'approdo alle esauste coste italiche di masse imponenti, incontrollate e incontrollabili, di disperati migranti per lo più in clandestinità da ogni plaga dell'orbe terracqueo, in specie dall'Africa e dall'Europa dell'Est.

Lungi da me il proposito di favoleggiare con nostalgia d'un *sangue* autoctono, inesorabilmente corrotto dalla mescolanza senza pausa in azione a cui ho appena accennato. Non mi pare però scentrata e razzista la tesi che una intromissione nel crogiolo così caotica e incessante di elementi appunto *discordi* di sicuro non favorisce l'armonia del tessuto sociale, non genera tra le particelle

costrette a coesistere nel medesimo angusto spazio pulsioni simbiotiche, sentimenti di empatia, inclinazioni a un fare sinergico.

Cor. Con questa parola, ultima della sequenza identificata da Manzoni a denotazione dell'idea di nazione, il gran Lombardo in certo senso fondeva le caratteristiche semantiche di quelle in precedenza messe in scena.

Si evince da ciò che, mancando o essendo gravemente deficitari gli attributi occorrenti a comporre una accozzaglia di individui in una simbiosi nazionale, tristemente persiste a recitare la propria miserevole parte appunto una aggrumazione casuale, caratterizzata da repellenza reciproca, dei singoli, di co-residenti coatti animati da perenne ostilità di tutti contro tutti, o quasi.

Ad attestazione del debito di *cor*, basta dare un'occhiata alla storia. Due italici danno luogo immediato a due fazioni, tra di loro fieramente avverse. Se un terzo compare sul palcoscenico, non si determina una civile dialettica d'una maggioranza e d'una opposizione: subito prevale l'impulso alla divaricazione ulteriore e un terzo partito debutta.

Non soltanto in campo politico implacabilmente prevale la tendenza a demonizzare con astio l'altro da sé, a siffatto aberrante costume posponendo e anzi risolutamente rifiutando ogni prospettiva di accordo, per la risoluzione positiva, in spirito d'unione e di *concordia*, dei reali problemi, a perseguimento del pubblico bene.

Investigando a ritroso la mia ormai espansa esistenza, io ravviso una sola occorrenza nella quale, sia pure per breve tempo, i cuori batterono all'unisono, orgogliosi e felici in percentuale veramente prodigiosa i co-abitanti la Penisola di essere e sentirsi *italiani*.

Fu all'inizio di luglio 1982, quando, stroncata la Germania nella finalissima, la nazionale italiana di calcio trionfò a Madrid nel campionato mondiale. Ventiquattro anni dopo, nel 2006, allorché si replicò il medesimo evento, a testimonianza palese di un progressivo sciagurato sfaldamento della già fantasmatica *concordia nazionale*, si festeggiò e inneggiò sì, ritualmente: però con una fierezza di *idem sentire* alquanto più opaca.

Sic stantibus rebus, preoccupato per non dire angosciato per il destino immediato e a più protratto termine di questo derelitto Paese, un interrogativo aggalla e mi assilla: è possibile governare l'Italia, lo sarà in avvenire?

Pertinente è il dubbio più pertinace, in proposito: quasi nessuno c'è riuscito, anche soltanto gettando lo scandaglio d'indagine nel segmento dei più recenti sessant'anni. E spesso non è solo questione di competenza delle persone proposte e scelte affinché responsabilmente amministrino la *res publica*. Non di rado, con ossessiva frequenza anzi, sono i *governati*, ingenti porzioni degli stessi almeno, a sottrarsi alle regole, a intraprendere qualsivoglia azione distruttiva per togliere di mezzo il presidente del consiglio pro-tempore e la sua squadra ministeriale.

Tutta la politica italiana del secondo dopoguerra è leggibile tramite il filtro di detto schema: nulla si lasci di intentato pur di abbattere il governo momentaneamente in carica. Nulla cale se lo stesso è stato legittimato nella sua assunzione di responsabilità dal voto della maggioranza dei cittadini, da essi reputato il più atto, o almeno non evidentemente predisposto a provocare disastri.

Per esemplificazione, si valuti la stupefacente situazione dell'attuale premier, Silvio Berlusconi. È stato designato quale massimo reggitore della cosa pubblica nazionale da una ingente, maggioritaria, percentuale di italiani. Opera con nerbo, decisionismo, tempestività. Ha il merito di aver fornito un contributo primario, determinante, alla risoluzione d'alcuni drammatici problemi del Paese, in specie di quelli connessi alla terribile crisi globale dell'economia e della finanza.

Tutto ciò malgrado, anzi, proprio a causa di detti successi, è osteggiato, odiato, dalla sé dicente sinistra, dai mezzi di comunicazione di massa che la ispirano e tengono in ostaggio, da una quota non irrilevante della magistratura corrotta dall'ideologismo *rosso* che la intride, da una fetta di opinione pubblica, quantitativamente minoritaria a livello nazionale epperò oltremodo rumorosa, resa etilista dall'avversione pregiudiziale e cieca che la sconquassa, la quale sarebbe felice anche di precipitare nell'inferno se potesse essere gratificata dalla visione dell'abborrito nemico atterrato nella polvere, mortificato, esautorato, annientato.